

I segni rituali

Cero, cenere, incenso, vesti, campane

L'ultimo gruppo di "santi segni" ha un'origine prevalentemente rituale: si tratta di elementi naturali o creazioni umane a cui la Bibbia e la tradizione ecclesiale hanno dato significato rituale. Forse sono molto elementari rispetto ad altri segni più artefatti (portale, ambone, cattedra, altare, patena, calice) che sembrano trovare un posto più importante nell'azione rituale della chiesa, perché sono manufatti artistico-liturgici che simbolizzano un momento della celebrazione. Infine, può essere annoverato a pieno titolo tra i santi segni un ultimo gruppo che riguarda i ritmi del tempo: le ore del giorno nella *Liturgia delle ore*, i tempi dell'Anno liturgico, le feste della Ma-

onna e dei Santi. Sarebbe bello seguire anche questi filoni che sono più direttamente segni della liturgia cristiana e ne disegnano per così dire le coordinate spazio-temporali ¹.

Tuttavia, i segni rituali del *cero, cenere, incenso, vesti e campane* sono meno commentati e meritano dunque tutta la nostra attenzione. E' per questa tipologia di "santi segni" che l'opera pionieristica di R. Guardini va giustamente famosa. Egli annota: «L'anima possiede d'altro canto una certa parentela con tutte le cose. Presso ogni cosa si sente in certo qual modo a casa sua. Tutto le parla, ogni figura, ogni movimento, ogni lineamento. Ed essa cerca senza posa di esprimere in esse il proprio inti-

¹ Mi limito a rimandare a tre percorsi già esistenti di piccola mole, ma di grande ricchezza, che illustrano la struttura della celebrazione eucaristica da tre punti di vista complementari: le *fonti bibliche* delle diverse parti dell'azione eucaristica: L. ALONSO SCHÖKEL, *L'Eucaristia*, Ancora, Milano 1987; l'*analisi teologico-pastorale* dell'azione celebrativa e il suo edificare la chiesa: G. ZANCHI, *Luoghi della grazia. La liturgia e i suoi spazi*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2018; il *rilievo spirituale* dei momenti dell'azione eucaristica: A.M. CANOPI, *La santa messa. Commento spirituale al rito*, Paoline, Milano 2008.

mo, di elevarle a simbolo della propria vita. Dovunque incontra una forte figura, vi sente espresso qualcosa del proprio essere, vi sente un ricordo di se stessa» (p. 156).

Li passiamo in rassegna, perché questi segni sono l'espansione della dimensione corporea e creaturale dell'uomo nello spazio del sentimento e della devozione quotidiana. La "parentela con le cose" di cui parla Guardini plasma simboli che colorano la bellezza della vita per farla sbocciare nell'affezione della fede. È la fiducia nell'incanto delle cose, nella sintonia col proprio essere e nell'apertura al mistero trascendente.

Il cero

Il primo segno rituale è il *cero*. Dal cero che illumina l'oscurità della notte al cero culturale che contrassegna le feste dell'anno, sino al cero pasquale simbolo del Signore risorto. Possiamo lasciarci guidare ancora da Guardini: «Vi è una similitudine, bella ed efficace a differenza di molte: il cero. Non ti dico nulla di nuovo; l'hai certamente sentito tu pure non una volta sola. Vedi com'esso sta sul candelabro. Ampio e grave sta il piedistallo; sicuro si erge il fusto; e, saldamente stretto dal calice, dal piatto con ampio risalto, si drizza il cero» (p. 157). Naturalmente, qui si tratta del *cero pasquale*. Esso è il protagonista della "liturgia della luce" nella notte di Pasqua, in cui si benedice il fuoco nuovo. Da questo si sprigiona ogni altra luce naturale e artificiale, in un crescendo di vittoria della luce sulle tenebre, fino al canto del *Gloria*. Sapiente pedagogo

della chiesa, la quale insegna che la luce illumina, riscalda e vince in un corpo a corpo le tenebre. Ma solo del cero pasquale si canta: *Lumen Christi! Ecco la luce di Cristo!* La liturgia della luce culmina con un cantico antichissimo che risale al IV-V secolo: *l'Exsultet*. Originariamente il cero pasquale serviva da lucerna durante la veglia notturna del popolo di Dio in cammino. Ma la sua funzione pratica si arricchì subito del simbolismo insito nella luce accesa, che illumina le tenebre della notte e divenne facile recuperare il carattere festoso e prezioso che la luce aveva per gli antichi. La simbolica della luce (vedi sopra) molto presente nella Scrittura ebraica e del Nuovo Testamento, fu riferita in maniera spontanea a Cristo: lui è la "luce del mondo" e per metonimia passò ad indicare il cero. Cristo accende nel cuore degli uomini il desiderio di una luce e di un fuoco inestinguibili. Anche i simboli esterni, incisi sul cero, che tradizionalmente dev'essere nuovo ogni anno, manifestano il suo significato e splendore: vi sono scolpiti il segno della croce, le lettere greche Alfa e Omega, il numero dell'anno iscritto tra i bracci della croce e, infine, i cinque grani di incenso al centro e sugli estremi della croce. Le parole del sacerdote ne spiegano il senso: «Il Cristo ieri e oggi, Alfa e Omega. A lui appartengono il tempo e i secoli. A lui la gloria e il potere, per tutti i secoli dei secoli. Amen. Per mezzo delle sue sante piaghe gloriose ci protegga e ci custodisca Cristo Signore. Amen». Così istoriato e significato, il cero pasquale precede la solen-

ne processione scandita dal triplice canto del *Lumen Christi!*

Giunto all'altare, il cero pasquale viene collocato sul candelabro prezioso, adornato di fiori, e inizia il grande *Preconio*, che è un testo poetico di annuncio solenne, cantato con la voce squillante del diacono, e prende nome dal suo inizio

(*Exsultet*): «Esulti il coro degli angeli, esulti l'assemblea celeste: un inno di gloria saluti il trionfo del Signore risorto.

Gioisca la terra inondata da così grande splendore; la luce del Re eterno ha vinto le tenebre del mondo. Gioisca la madre chiesa, splendente della gloria del suo Signore, e questo tempio tutto risuoni per le acclamazioni del popolo in festa».

La lode solenne del cero, *Laus cerei*, riprende motivi dalla storia della salvezza del popolo di Israele: la colonna luminosa che indicò agli Israeliti la via nel passaggio del mare, segno della presenza di Dio; quanto allora avvenne si ripete per il popolo della Nuova Alleanza, perché davanti ad esso cammina Cristo risorto nel mezzo della notte santa, come la colonna luminosa che fuga le tenebre del peccato.

Canta di fatti l'*Exsultet* in un brano di poetica ispirazione: «Questa è la vera Pasqua, in cui è ucciso il vero Agnello, che con il suo sangue consacra le case dei fedeli. Questa è la notte in cui hai liberato i figli di Israele, nostri padri, dalla schiavitù dell'Egitto, e li hai fatti passare illesi attraverso il Mar Rosso. Questa è la notte in cui hai vinto le tenebre del peccato con lo splendore della colonna di fuoco. Questa è la notte che salva su tutta la terra i credenti nel Cristo dall'o-

scurezza del peccato e dalla corruzione del mondo, li consacra all'amore del Padre e li unisce nella comunione dei santi. Questa è la notte in cui Cristo, spezzando i vincoli della morte, risorge vincitore dal sepolcro». La poesia, poi, svolge motivi legati alla simbolica del cero, che non solo illumina, ma si fonde e si consuma a beneficio di altri, come segno di dedizione di Cristo, del suo sacrificio al Padre e, quindi, della partecipazione dei cristiani al sacrificio di lode del Signore: «In questa notte di grazia accogli, Padre santo, il sacrificio di lode, che la chiesa ti offre per mano dei suoi ministri, nella solenne liturgia del cero, frutto del lavoro delle api, simbolo della nuova luce».

L'*Exsultet* termina con un finale commosso: «Lo trovi acceso la stella del mattino, quella stella che non conosce tramonto: Cristo, tuo Figlio, che risuscitato dai morti fa risplendere sugli uomini la sua luce serena e vive e regna nei secoli dei secoli. Amen». Il cero pasquale è dunque il compimento dei segni rituali che rimane esposto fino a Pentecoste e illumina il tempo dell'esperienza della risurrezione fino al dono dello Spirito.

La cenere

Le *cenere* sono l'elemento rituale che dà il nome al primo giorno della Quaresima. Nella liturgia romana si chiama appunto *Mercoledì delle ceneri*. Nella celebrazione d'inizio del tempo penitenziale viene imposto sul capo, dopo il Vangelo, il segno severo e austero delle ceneri, benedette con questa orazione: «Benedici queste ceneri, che stiamo per imporre sul nostro capo, riconoscendo che il no-

stro corpo tornerà in polvere». È un monito forte e pensoso sulla fragilità della nostra vita, sulla sua debolezza e contingenza radicale, anzi sulla corrottevolezza del nostro corpo destinato a divenire polvere e cenere, secondo la sentenza iscritta già nel primo libro della Scrittura: «Ricordati che sei polvere e in polvere ritornerai!» (cfr *Gen 3,19*). Non si tratta solo di ricordare che l'uomo è un essere-per-la-morte, molto di più si mette in guardia dal pensare che la morte sia la fine di tutto, perché l'uomo e la donna sono un essere-per-la-vita, cioè devono costruire una storia di incontri, relazioni e azioni, che generano vita e amore. Il ricordo del nostro essere-polvere è un appello alla vita, una chiamata a convertirsi sempre dall'uomo vecchio all'uomo nuovo. Le ceneri hanno perciò un significato salvifico: indicano la corruzione del peccato, l'allontanamento da Dio fonte della vita, un'esistenza ripiegata sull'io che va in fumo, come si dice nel linguaggio popolare; e chiedono di ascoltare la chiamata alla conversione e alla fede come forma dell'esistenza credente e della carità operosa. Così suggerisce l'altra formula che si può usare nell'imposizione delle ceneri: «Convertitevi e credete al Vangelo!».

Infine, due altri aspetti sono contenuti nel segno delle ceneri. Il primo si riferisce al fatto che le ceneri siano il frutto del fuoco purificatore; il secondo che le ceneri siano imposte col segno di croce. La prima valenza è ben illustrata nella monizione iniziale del rito:

«Raccogliamoci fratelli carissimi, in umile preghiera davanti a Dio nostro

Padre, perché faccia scendere su di noi la sua benedizione e accolga l'atto penitenziale che stiamo per compiere».

L'atto risulta parlante per se stesso, ma viene chiarito dalla forza della preghiera, perché non lo si interpreti in modo banalmente materiale: «Accogli con paterna bontà la preghiera del tuo popolo e benedici questi tuoi figli, che riceveranno l'austero simbolo delle ceneri, perché attraverso l'itinerario spirituale della Quaresima, giungano completamente rinnovati a celebrare la Pasqua». L'atto penitenziale dell'inizio della Quaresima è perciò il primo di un cammino che porta al rinnovamento pasquale, è uno sguardo sulla propria condizione umana e peccatrice perché sia rinnovata con la misericordia di Dio e il dono della Pasqua.

Anche la seconda valenza del gesto, che prevede l'imposizione delle ceneri, indica che la penitenza è in relazione a Cristo, il quale prende su di sé la mortalità e la peccaminosità dell'uomo, per trasformarle dal di dentro con la risurrezione e i segni pasquali. Guardini ci colpisce ancora una volta con la sua disarmante verità sull'umano quando scrive: «Tutto diventa cenere, la mia casa, il mio abito, i miei arredi, il mio denaro; campi, prati, boschi. Il cane che mi accompagna, e il bestiame ch'è nella stalla. La mano con cui scrivo, l'occhio che legge, l'intero mio corpo. Le persone che ho amate; le persone che ho odiate, le persone che ho temute. Quello che mi è apparso grande sulla terra, quello che m'è sembrato piccolo, quello che stimai pregevole: tutto cenere, tutto...» (p. 166).

Le ceneri perciò sono solo la penultima parola della fede: parola necessaria, e tuttavia insufficiente, perché tu non viva questo segno sacro con tristezza e asceti fuori dall'orizzonte della speranza. Se le ceneri sono la porta di ingresso della Quaresima, il punto d'arrivo è lo splendore del Crocifisso risorto, la luce che trasforma la tua vita fragile in dono senza condizioni. Cero pasquale e ceneri quaresimali si richiamano in perfetta inclusione.

L'incenso

Come i primi due segni, anche l'incenso proviene dalla vita quotidiana, forse più diffuso tra i popoli orientali. L'uso dei profumi è attestato molte volte nella Bibbia. Il suo significato è prevalentemente sociale e manifesta la gioia di vivere (*Pr* 27,9), perché aggiunge alla persona un tratto di bellezza: ci si profuma per partecipare al banchetto (*Am* 6,6), lo fanno gli amanti prima dell'unione (*Pr* 7,17), oppure è un gesto che esprime gioia per l'ospite, quando gli si unge il capo (*Mt* 26,7), mentre Gesù rimprovera chi non lo onora con l'unzione sul capo (*Lc* 7,46). Il profumo dice anche l'intimità della persona, perché disvela in modo intrigante il proprio sentire, per penetrare nel cuore di chi vuole sedurre, come in Ester e Giuditta (*Est* 2,12-17; *Gdt* 10,2-4). Mirra e nardo rivelano la presenza del diletto alla sposa del *Cantico* (*Ct* 1,12).

Nella liturgia di Israele il profumo è segno di offerta e lode: nel tempio v'è un «altare dei profumi» (*Es* 30,1-10), su cui si compie un sacrificio dei profumi al mattino e alla sera (*Es* 30.7s.; *Lc* 1,9-10).

In modo più specifico, si parla di incensieri e vasetti di incenso (*1 Re* 7,50; *Num* 7,86), e il profumo dell'incenso che sale in volute di fumo è il simbolo più bello della lode a Dio: «La mia preghiera stia davanti a te come incenso, le mie mani alzate come sacrificio della sera» (*Sal* 141,2; *Sap* 18,21). L'offerta dell'incenso equivale ad adorare e placare Dio (*1 Re* 22.44; *1 Mac* 1,53). Anzi l'incenso designa il culto perfetto, il sacrificio incruento dei tempi escatologici: «Dall'oriente all'occidente grande è il mio nome fra le nazioni e in ogni luogo si brucia incenso al mio nome e si fanno offerte pure, perché grande è il mio nome fra le nazioni» (*Ml* 1,11; *Is* 60,6; e il dono dell'incenso dei Magi: *Mt* 2,11). Questo culto si è realizzato nella croce di Gesù, che si è offerto «in sacrificio di soave odore» (*Ef* 5,2).

Anche il battezzato è unto col crisma, che è olio con una miscela di profumi, e per questo il cristiano effonde «il profumo di Cristo» (*2 Cor* 2,15) e ogni suo piccolo dono è «un piacevole profumo, un sacrificio gradito, che piace a Dio» (*Fil* 4,18). La scena raffigurata nell'*Apocalisse* raccoglie tutta l'esperienza della preghiera: «Venne un altro angelo e si fermò presso l'altare, reggendo un incensiere d'oro. Gli furono dati molti profumi, perché li offerisse, insieme alle preghiere di tutti i santi, sull'altare d'oro, posto davanti al trono. E dalla mano dell'angelo il fumo degli aromi salì davanti a Dio, insieme alle preghiere dei santi» (*Ap* 8,3-4).

L'uso dell'incenso (e dei profumi) appartiene alle culture mediterranee, dato il clima caldo, per purificare l'atmosfera e

migliorare l'aria con sostanze odorose. Riservato alle classi nobili per il costo elevato, l'uso divenne in modo facile segno di onore reso a dignitari, in particolare all'imperatore. I cristiani dei primi secoli lo utilizzarono nelle catacombe per migliorare l'ambiente, ma non fu inizialmente usato né in segno di rispetto per la gerarchia, né davanti agli oggetti sacri, per escludere ogni significato idolatrico, perché era troppo identificato col culto al(la statua del)l' imperatore. Una volta allontanatosi il pericolo del paganesimo, fu introdotto anche nella liturgia.

Secondo il Messale l'incenso si può usare (senza più essere riservato alla messa solenne) nella processione d'ingresso; per incensare l'altare e la croce all'inizio della messa; per la processione e la venerazione del Vangelo; alla presentazione dei doni per incensare le offerte, l'altare, il celebrante e il popolo; all'elevazione dell'ostia e del calice dopo la consacrazione (*Messale Romano* 276). All'inizio della messa il segno dell'incenso significa saluto e riverenza a Cristo; l'incensazione dell'evangelario è omaggio al Vangelo e al buon profumo che Cristo spande col suo messaggio; l'incenso della presentazione dei doni fa salire il dono delle offerte e il cuore degli offerenti (celebrante e popolo) come sacrificio di soave odore che s'innalza a Dio; l'incenso all'elevazione del pane e vino consacrati esprime l'atto di adorazione per il sacrificio di Cristo.

Non può mancare qui la parola poetica di Guardini: «Vi è tanta nobile bellezza in questo distribuire i granelli dal preci-

so contorno sulla vampa, e in questo elevarsi del fumo odoroso dell'incensiere agitato. È come una melodia fatta di movimento dominato e di profumo. Senza alcuno scopo, puro come una canzone. Una bella prodigalità di cose preziose. Amore che dona, che elargisce tutto» (p. 167).

La gratuità dell'incenso esprime il tratto solenne della liturgia, esalta la gloria di Dio a cui è innalzato, sale come soave profumo nell'adorazione del santo Sacramento e circonfonde di onore e venerazione le immagini della Vergine e dei santi: è il profumo tipico della liturgia cattolica, condiviso con i fratelli dell'Oriente, conservando così un elemento tipico della chiesa indivisa.

Le vesti

Nella liturgia della chiesa sono caratteristiche le *vesti liturgiche*. A proposito di esse, dice il *Messale Romano*: «Nella chiesa, corpo di Cristo, non tutte le membra svolgono lo stesso compito. Questa diversità di compiti, nella celebrazione dell'Eucaristia, si manifesta esteriormente con la diversità delle vesti sacre, che perciò devono essere segno dell'ufficio proprio di ogni ministro» (n.335). Senza scadere nel simbolismo un po' pedante che, fino alla riforma postconciliare, era attribuito a ciascun abito liturgico nel momento della consegna durante l'ordinazione, ha una sua nobile semplicità il gesto di vestire il ministro del nuovo abito liturgico, senza aggiungervi parola.

Il ruolo delle vesti come “segno di distinzione” è però solo uno dei due significati fondamentali del vestire che va

di pari passo al senso delle vesti come "segno di identità". Sono le due facce di una medesima medaglia: la veste identifica i ministeri nell'assemblea e distingue i diversi partecipanti all'azione liturgica. Inoltre, la tonalità del colore e dello splendore delle vesti liturgiche partecipa anche della diversità dei tempi e momenti dell'anno liturgico.

Infatti, il vestito non protegge solo da intemperie, freddo e caldo, ma anche da uno sguardo intrusivo sul corpo proprio e rispettivamente entra nel gioco con cui la persona rivela la propria intimità all'altro. La vita privata, soprattutto parentale e coniugale, è protetta dalla veste (*Gen 9,20-27; Dt 22,13-24*), anzi esprime addirittura la differenza tra i sessi (*Dt 22,5*). La donna si copre il volto nell'incontro prenuziale (*Gen 24,65*) e il fidanzato «stende su di essa il lembo del suo mantello» (*Rt 3,9*), come segno di appartenenza.

La veste è anche segno distintivo della vita sociale e la sua condivisione è motivo di fraternità: donare il mantello significa legame e alleanza con l'altro (come Gionata con Davide: *1 Sam 18,3s.*). Il lusso sfrenato, che manifesta anche negli abiti la sproporzione tra le classi sociali, è condannato (*Sir 40.4. Gc 2,2*) e si cerca di porvi rimedio con l'invito a vestire chi è nudo (*Ez 18,7*). La veste contrassegna anche la distinzione dei tempi della vita: cambiare abito indica il passaggio dal profano al sacro, con il vestito della festa per entrare al cospetto di Dio (*Es 19,10; Gen 35,2*). In Israele, la veste rivela pure le grandi funzioni nel popolo di Dio: gli abiti regali sono caratterizzati da veste di porpo-

ra con fermaglio d'oro (*1 Re 22,30; 1 Mac 10,20*); l'abito del profeta dal mantello di pelo con cintura di pelle (*Zc 13,4; cfr. Mt 3,4*), e serve da investitura profetica, quando Elia comunica ad Eliseo il suo carisma profetico (*1 Re 19,9; 2 Re 2,13*). Anche il Sommo Sacerdote riveste gli abiti sacri, con cui riceve l'investitura (*Lv 21,10*). Lo stesso popolo di Israele sarà rivestito come una sposa col mantello di giustizia (*Is 61,10*).

Nel Nuovo Testamento, Cristo condivide la dialettica di spogliazione e rivestimento di gloria: spogliato dalle sue vesti (*Mt 27,35; Gv 19,23*), persino rivestito parodisticamente con la veste regale (*Gv 19,2ss.*), non è più riconoscibile nel suo aspetto d'uomo. Tuttavia già nella trasfigurazione, la sua gloria si mostra nello splendore delle vesti (*Mt 17,2*) e riluce nella stola candida del giovane che sta ritto alla destra del sepolcro vuoto (*Mc 16,5*), anticipo della grande luce della sua gloria (*At 22,6-11*). Anche il cristiano è chiamato ad entrare nella dinamica con cui è spogliato dell'uomo vecchio per rivestire il nuovo (*Col 3,9-10; Ef 4,24*), mediante la fede e il battesimo (*Gal 3,25-26*). Anzi, i credenti devono rivestirsi delle «armi della luce» (*Rm 13,12*), né la nudità li potrà separare da Cristo (*Rm 8,35*), perché essi sono coloro che «hanno lavato le loro vesti, rendendole candide nel sangue dell'Agnello» (*Ap 7,14:22,14*)

Non dobbiamo dimenticare che il primo abito liturgico di ogni credente è la "veste bianca" del battesimo, che esprime l'identità fondamentale dell'uomo nuovo: essa riveste il cristiano e fa risplendere il corpo della chiesa, anticipo

della Gerusalemme nuova, che scende dal cielo, «come una sposa adorna per il suo sposo» (Ap 21,2). Nessun altro abito liturgico può oscurare la veste battesimale, ma deve esaltarne lo splendore. Anche a proposito delle vesti liturgiche la dialettica tra identità personale e distinzione funzionale va giocata con finezza: gli abiti dei ministri della liturgia sono a servizio dello splendore della veste della vita battesimale. Anche quando le vesti hanno la funzione di segno distintivo, non servono per pavoneggiarsi ed esaltare chi li porta, e neppure si può vestirli in modo trasandato e senza dignità, ma gli abiti liturgici per così dire devono nascondere il corpo di Pietro, Paolo o Apollo, cioè devono schermare il diacono, il sacerdote e il vescovo come persona individuale, per far brillare il volto luminoso dell'unico Signore. Con il segno sacro delle vesti liturgiche, l'azione rituale si popola di figure diverse e complementari, che inscenano dal vivo l'unità nella diversità dei membri dell'assemblea liturgica, rappresentazione simbolica della diversità nell'unità del popolo di Dio in cammino nel tempo.

Le campane

Non si può terminare la passeggiata nella foresta dei "santi segni" che col suono delle campane. Esse aprono e chiudono la giornata e scandiscono le ore liturgiche del giorno. Inoltre segnano l'inizio e la fine della vita e lo svolgersi delle feste, delle stagioni e delle vicende della storia umana. Suppellettili che assomigliano a piccoli strumenti metallici o di terracotta, nella forma dei

nostri campanelli, sono già state trovate a Babilonia, all'inizio del primo millennio a.C. Si mettevano al collo delle pecore, si usavano come amuleti, come segnale per convocazioni, persino come ornamento muliebre.

Giuseppe Flavio ricorda che «il re Salomone teneva numerose campane d'oro sul tetto del suo tempio per allontanare gli uccelli» (*Ant Giud 1, III,7*). Tuttavia, risalgono già all'VIII secolo a.C. in Cina strumenti di grandi dimensioni (*chung*), privi di battaglia, che venivano percossi sul bordo esterno con un palo di legno. Così come sembra che sacerdoti e danzatrici si legassero campanelli alle caviglie durante le cerimonie, in Giappone, Corea, India ed Egitto. Anche in Grecia e a Roma sono documentati piccoli campanelli, in particolare a Sparta (conservati nel museo della città). Molti poeti e scrittori come Eschilo, Euripide, Tucidide, Aristofane, Plutarco e, tra i romani, Tibullo, Ovidio e Marziale, hanno trasmesso il ricordo dell'uso di campane, che però erano oggetti di non grandi dimensioni (sonagli e campanelli), adibiti ad usi diversi, per lo più di carattere apotropaico.

E un uso che permane nella nostra abitudine di suonare le campane all'arrivo di un temporale minaccioso. Lo stesso nome era diverso, legato alla forma visiva (presso i greci: *kódon*, cioè simile al fiore di papavero) o al segno auditivo (presso i romani: *tintinnabulum*, vocabolo onomatopeico da cui deriva il nostro tintinnare). La "campana", nel senso di uno strumento di bronzo chiamato con questo nome, sembra derivare dal vescovo Paolino da Nola (409-431),

che avrebbe sostenuto la produzione per uso liturgico di *vasa campana* (appunto: vasi della Campania). Del resto già Plinio il Vecchio conosceva il bronzo "campano", come "adattissimo per i vasi domestici" (*utensilibus vasibus probatissimo*, *Naturalis Historia* 1, XXXIV, 20). Sembra che qui ci si riferisca soprattutto al materiale, più che alla forma specifica dell'utensile. In questo senso ritorna nelle *Etimologie* di Isidoro di Siviglia (VII secolo).

Infatti, le prime campane sono in lamina di ferro battuto, a profilo verticale svasato in basso e a sezione quadrangolare (come quella datata all'anno 613, presente nel museo civico di Colonia e pure la campana del monastero di san Gallo, risalente forse al tempo di san Colombano). In Occidente le campane si affermano per l'uso rituale alla metà del secolo IX (in Oriente saranno diffuse dopo l'occupazione latina nel XIII secolo). In Italia il primo esempio in bronzo è la piccola campana trovata a Canino (Viterbo), ornata di due croci e un'iscrizione (sec. VII?), e in Spagna quella conservata al museo di Cordova (sec. IX). La fusione in bronzo, una lega di rame e stagno (4 a 1), era arricchita forse d'argento e con piombo, e più avanti (sec. XIV) con un po' di antimONIO, per rendere più squillante il suono (ma non mancano più tardi campane di ferro fuso e d'acciaio). Bello ancora è ricordare che furono i monaci i primi fonditori, seguiti poi anche dai laici, che andavano di luogo in luogo trasportando le loro officine, un costume che durò fino al XVIII secolo.

Già dal XVI secolo però vi furono fonde-

rie stabili dalle bocche di fuoco, inaugurando una professione a misura familiare trasmessa di padre in figlio, che formarono le grandi famiglie di campanari, come nella nostra diocesi i lontani cugini Achille Mazzola e Roberto Mazzola (si veda il bel museo di Valduggia). In Italia furono famosi i fonditori pisani e fiorentini attivi a Roma, Lucca e Firenze. La campana più pesante si trova a Mosca, detta *zar Kolokol* (1981 q.), poi v'è quella di sant'Ambrogio nel Duomo di Milano (150 q.), di San Pietro a Roma (140 g.), del Campidoglio (87 q.) e di Palazzo Vecchio a Firenze (85 q.).

Due sono i modi per ricavare il suono delle campane: a percussione esterna o interna con il vaso fermo fissato a un supporto (campana *fissa*); o con il vaso che si muove attorno a un perno posizionato all'estremità della campana (campana *oscillante*). Due sono le forme della campana oscillante, che è la più comune e conosciuta da tutti: l'installazione *a slancio*, se il perno della campana è posizionato nell'estremità superiore della campana, in modo tale che il vaso acquista un movimento veloce e il battaglio segue la direzione di corsa della campana; l'installazione *controbilanciata*, quando il perno si trova più in basso, in modo tale che il movimento ondulatorio della campana si rallenta e il battaglio si muove in una direzione opposta a quella del vaso di bronzo. In quest'ultima forma la campana può restare anche "in piedi" (a bicchiere) e generare un concerto a caduta.

La maggior parte delle campane in Oriente (e in alcune zone del sud Italia)

è fissa, mentre in Europa perlopiù le campane sono a slancio. Soltanto nel Nord Italia (Lombardia, Piemonte, Emilia, parte del Veneto) le campane sono controbilanciate. Proprio la diversità dei suoni lascia in noi una lontana nostalgia del loro ricordo: a martello nel pericolo, a morto per il lutto, a slancio per accompagnare l'*Angelus*, a squilla per la gioia, a carillon per la festa, a concerto per le solennità. Non posso tralasciare qui il mio personale ricordo delle otto campane, tirate ancora a corda, che nella mia parrocchia di nascita suonavano il grande concerto per l'irrompere della gioia della risurrezione. E io abitavo a cento metri dal campanile!

Solo i poeti tuttavia sono capaci di farci sentire nei loro versi l'emozione del suono delle campane. Giovanni Pascoli è stato il cantore della civiltà del campanile. Fra i moltissimi versi ricordo solo questi: *Da' borghi sparsi le campane in tanto l si rincorron coi lor gridi argentini: l chiamano al rezzo, alla quiete, al santo l desco fiorito d'occhi di bambini (Romagna, in Myrica)*. Sono però indimenticabili le due occorrenze nel divino poema di Dante, l'una che ricorda il tintinnar della campana al mattino, quando la chiesa sorge all'aurora a "mattinar lo sposo" (*Paradiso*), l'altra che fa udire la squilla della sera, nel momento in cui «l'ora volge al desio ai navicanti e 'ntenerisce il core» (*Purgatorio*).

Indi, come l'orologio che ne chiami nell'ora che la sposa di Dio surge a mattinar lo sposo perché l'ami,

che l'una parte e l'altra tira e urge,

*tin tin sonando con sì dolce nota,
che 'l ben disposto spiro d'amor turge*
Paradiso X, 139-144

*Era già l'ora che volge il disio
ai navicanti e 'ntenerisce il core
lo di c'han detto ai dolci amici addio;*

*e che lo novo peregrin d'amore
punge, se ode squilla di lontano
che paia il giorno pianger che si more*
Purgatorio VIII, 1-6

Il suono delle campane chiude la nostra rassegna dei santi segni. È un segno auditivo, oggi sovente oggetto di contestazione, perché verrebbe a disturbare le nostre nevrosi.

Eppure il suono delle campane è il segno di quella civiltà del campanile che costella il panorama dell'Italia e dell'Europa, rendendolo così singolare. Nello spazio desolato della secolarizzazione, il suono delle campane inverte il rumore della città indaffarata, accarezza l'orecchio e fa cantare il tuo cuore. Segna il dì di festa, accompagna l'arco del giorno e fa da contrappunto alla parabola della tua vita. Fino all'ultima campana, con cui coloro che ci hanno voluto bene ci daranno l'ultimo saluto.

Explicit

La benedizione

Al compimento di tutti i "santi segni" troviamo la benedizione. Essa è la parola che Dio proferisce all'origine sul mondo. Dio benedice tutta la creazione (*Gen 1,22.28*)! Per questo la benedizione corona ogni celebrazione culturale. È conosciuta da tutti come il vertice della

preghiera, il gesto che la riassume. Mi ha colpito che i monaci e le monache, ma anche i sacerdoti e i fedeli ammalati, chiedano al vescovo: *Benedicite!*

Il Messale stesso si perita di descriverne lo svolgimento: «Poi il sacerdote, allargando le braccia, saluta il popolo dicendo: "Il Signore sia con voi"; il popolo risponde: "E con il tuo spirito". Il sacerdote congiunge ancora le mani e subito, tenendo la mano sinistra sul petto e alzando la destra, soggiunge: "Vi benedica Dio onnipotente" e tracciando con la mano destra il segno di croce sopra il popolo prosegue: "Padre e Figlio e Spirito Santo". Tutti rispondono:

"Amen"» (*Messale Romano*, n. 167).

L'energia divina che si concentra nella croce di Gesù scenda come balsamo sulla vita umana, la guarisce, la sostiene, la solleva e la trasfigura. Questa è la benedizione!

Per ciò l'imposizione delle mani appartiene ai gesti originari e preferiti di benedizione: essa esprime in modo efficace la benedizione divina per il tramite della chiesa e dei suoi ministri nel culto (gli ordinati) e nella vita (i genitori). Nei primi tempi della storia della chiesa il vescovo e i sacerdoti imponevano le mani su chi doveva iniziare una nuova tappa della vita o assumere un nuovo compito e, quando furono troppo numerosi, invalse l'uso di stendere le braccia aperte sui presenti.

In seguito, l'imposizione delle mani è stata accompagnata o sostituita dal segno della croce, perché esso è la fonte di ogni benedizione e la causa di ogni grazia. Nello svolgimento del rito della messa, il diacono riceve la benedizione

prima di annunciare il Vangelo (nel rito ambrosiano anche i singoli lettori).

Mentre la benedizione di congedo nasce dall'uso con cui il vescovo benediceva i diversi gruppi di fedeli passando loro accanto, mentre usciva dalla chiesa dopo la celebrazione. Da questa forma devozionale si passò a quella ufficiale alla fine della celebrazione.

Il tema ha un ampio sviluppo nella Bibbia. Tre parole lo esprimono: benedizione (*berakah*), benedire (*barek*), benedetto (*baruk*). Il *sostantivo* indica il dono (divino) volto a suggellare un legame di alleanza e riconciliazione. Esso ha sempre un volto concreto (dono della vita, della prosperità e della fecondità) che racconta la benevolenza divina (*Sir* 11,22 ebr.; 40,17): il suo simbolo privilegiato è l'acqua, elemento indispensabile e fecondatore (*Ez* 34,26; *Mi* 3,10). Il tutto è riassunto nella benedizione di Giacobbe su Giuseppe: «Benedizioni del cielo dall'alto, benedizioni dell'abisso nel profondo, benedizioni delle mammelle e del grembo» (*Gen* 49,25).

Il *verbo* presenta una gamma molto vasta di variazioni, dal saluto alle formule di cortesia (*Gen* 47,7.10; *1 Sam* 13.10) sino al dono dei favori divini. Dio è spesso il soggetto dell'azione di benedire, un gesto che fa scaturire la vita, come dice il *Salmo* 65.10-11 (cfr. *Gen* 24,35; *Gb* 1,10). Tutti i viventi sono i destinatari del verbo benedire, a differenza delle cose che sono consacrate e santificate. Dopo Dio, il padre è il soggetto a cui tocca benedire: la sua benedizione è efficace perché trasmette quella divina, mentre temibile è la sua maledizione. Talvolta anche l'uomo be-

nedice Dio, stabilendo una corrente vitale di reciprocità.

Il *participio*, infine, è la formula tipica di benedizione dell'israelita: «Benedetto sia...»! È una sorta di reazione entusiasta di fronte a chi rivela la grazia divina: Israele è benedetto «tra le nazioni» (*Dt* 33,24), Giuditta, come Maria, è benedetta «tra le donne» (*Gdt* 13,18; cfr. *Lc* 1,42). In modo simmetrico anche la formula «Benedetto Iddio!» è la risposta a un atto che è considerato segno della sua benevolenza (*Gen* 14,20; *Es* 18,10; *Rt* 4,14).

Tutte le benedizioni si raccolgono nella preghiera sul popolo di Dio del libro dei *Numeri* che è l'augurio di Capodanno (*prima lettura*) ed è anche il testo dell'autografo, custodito ad Assisi, di san Francesco a frate Leone: «Ti benedica il Signore e ti custodisca. Il Signore faccia risplendere per te il suo volto e ti faccia grazia. Il Signore rivolga a te il suo volto e ti conceda pace» (*Nm* 6,24-26). In essa si compie il nostro cammino tra i "santi segni", perché accostandoli con devozione e vivendoli con amore, siamo «benedetti con ogni benedizione spirituale, nei cieli in Cristo» (*Ef* 1,3). Non possiamo non concludere con Guardini, che sin dall'inizio ha ispirato il nostro tentativo di illustrare i segni della liturgia: «Tale è la benedizione in cui Dio si dona a noi nel segno della croce. Questa forza di benedizione divina Egli l'ha partecipata a quelli che fanno le sue veci: per il mistero del matrimonio cristiano la possiede il padre, la possiede la madre. Per il mistero della Consacrazione presbiterale la tiene il sacerdo-

te. Per il battesimo e il sacerdozio regale della cresima ne sono fatti partecipi quelli che "amano Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le loro forze". A tutti costoro Dio ha dato il potere di benedire con la Sua propria vita: a ciascuno in modo diverso, secondo la maniera della sua missione» (pp. 186-187)

Se l'opera di Guardini, il grande maestro dello "spirito della liturgia", ha guidato il nostro cammino, spero tuttavia di averti condotto passo passo nella foresta lussureggiante e brulicante dei santi segni, illuminando il tuo sguardo e scaldando il tuo cuore, con un bagno salutare nella preghiera e nella pratica della Sacra Scrittura e della grande Tradizione rituale della chiesa. Solo la voce di una madre, la pazienza di una catechista, la creatività di una maestra, la parola di un sacerdote potrebbero insegnare attraverso i santi segni l'affetto per il dono di Dio e la devozione per la gratuità del suo amore.

"In-segnare" significa iscrivere nel corpo, incidere nella mente, attivare nel gesto la pratica della fede e raccontarla con l'incanto dell'amore. "Trasmettere e raccontare i santi segni" è la sfida per immunizzare l'annuncio del Vangelo da un intellettualismo scadente e da un sentimentalismo melenso. E per consegnare una pratica della fede che edifica la vita come vocazione.